

ACQUA SOTTO I PONTI

di Marcella Rossi Spadea



Cellò, novella macchietta ascolana (non assurda però ancora ai livelli dorati di Pampalì o Barelò), sbraita contro i giovani con estemporanee e tuonanti invettive lungo via Malta, in Piazza del Popolo, davanti alle scuole o, comunque, dove vede riuniti crocchi più o meno numerosi di giovani più o meno sfaccendati.

Il suo grido stentoreo è ripetitivo: "Andate a lavorare!". Ce l'abbiamo tutti dentro le orecchie ed è diventato forse un po' lo slogan anti-ozio che ognuno di noi, ogni tanto, nell'intimità della propria casa, rifila a qualcuno (figli, nipoti e, perché no?, moglie, marito) quando ci saltano su i nervi, magari in un periodo di particolare daffare o quando, più semplicemente, non vogliamo nessuno tra i piedi.

Cellò, però, non fa scuola; infatti, ho visto giovani sbellicarsi dalle risa, li ho uditi incitarlo a mo' di claque o rispondergli per le rime, ho captato alzate di spalle indifferenti o annoiate ma non ho mai sentito qualcuno avviare considerazioni sulla validità dell'esortazione. Forse questi stessi giovani sarebbero molto più spronati, portati a riflettere e a costruire se ascoltassero Antonia. Vecchia contadina, vive vicinissima al piano di San Marco in una casa ben riparata da due enormi piante di "fillaccià" e "bresciotte". Dalla terrazza della casa di spazia con lo sguardo fino al mare; a sinistra, lontanissimo, il Conero; a destra,

quasi tangibile, il contrafforte di Civitella del Tronto e, più lontano, l'elegantissimo ed aereo viadotto autostradale sul Salinello.

Di fronte ad un simile arrogante ed ardito prodotto della moderna tecnica sembra assurdo prestare fede alle parole di Antonia quando si mette a parlare delle condizioni di vita cui, lei giovanissima (si tratta di una sessantina di anni fa) doveva sottoporsi per contribuire a mandare avanti la baracca familiare.

La Montagna dei Fiori, a vederla dalla casa di Antonia, secondo l'ingannevole ottica propria del paesaggio montano, sembra ad un passo; in realtà sappiamo tutti che a piedi, dal S. Marco fino alla cima, occorrono non meno di tre ore ma di passo buono ed allenato.

Un tempo, per la contadina che doveva dar man forte alle entrate di casa, essa in giugno costituiva una risorsa non indifferente. Alle due dopo mezzanotte, con i piedi dentro un paio di scarponi, un cestone di vimini in mano ed una volontà tenace e rassegnata al tempo stesso, iniziava la scarpinata. Una volta in cima, non c'erano né tempo né voglia di soffermarsi ad ammirare lo spettacolo maestoso e commovente di quell'immensa distesa di narcisi e giunchiglie che il luogo offre ed alla quale deve la sua denominazione.

Schiena curva e mani leste, "lu cestò" veniva riempito degli odorosi fiori; un tempo limitatissimo per il classico boccone di

pane (ma spesso la "colazione" veniva consumata strada facendo) e via giù per la discesa, traballando sotto il peso tenuto classicamente in bilico sopra la testa, giusto in tempo per andare a sistemare "lu lapi" sul fuoco per il pranzo della famiglia. Al pomeriggio la miriade policroma veniva confezionata in mazzetti che l'indomani erano portati in città e venduti in piazza delle erbe (allora in piazza Roma).

Che domande! Una che va sulla Montagna dei Fiori a piedi, certo che in Ascoli scende pure a piedi; a maggior ragione! Stavolta, però, l'alzata avveniva verso le quattro del mattino. E quest'altalena d'inerpiccate e di scivolate durava quanto dura una fioritura; un dì la montagna, l'altro la città, così, continuamente, e senza neppure l'aiuto di un asino perché Antonia non possedeva neanche quel mezzo di trasporto.

Pensiamoci su: un conto è una scampagnata che si fa per divertimento ed una tantum, un conto dover faticare a brutto muso per fornirsi dello stretto necessario. Eppure, anche questo è stato fatto e chissà quante altre modeste e laboriosissime imprese. Solo che i giovani non lo sanno e gli adulti l'hanno messo nel dimenticatoio e non possono raccontarlo.

Forse sarebbero più suadenti discorsi di questo genere che non tanti rimproveri più o meno urlati. Ecco, sarebbe bello mettere Antonia a sedere sui gradini del Palazzo dei Capitani e sentirla pacatamente novellare la realtà di sessant'anni or sono; la vecchia civiltà contadina può ancora dare tanti insegnamenti perché un mondo, per antico che sia, non è mai morto del tutto; se non altro rappresenta un presupposto. Si aprirebbero forse le menti ad una diversa concezione della vita e si apprezzerebbero tante minuzie. Si comincerebbe probabilmente col riscoprire l'utilità e la giocondità delle camminate (quanta gente dalla periferia più vicina, Campo Parignano, Porta Cappuccina, va al centro in macchina!), si limiterebbe il centro storico da tanti inutili ed ammorbanti veicoli (a proposito, Signori del Comune, che ne direste di chiuderlo definitivamente al traffico magari potenziando il servizio dei bus?), per arrivare — ciò che è più importante — a riflettere sulla condizione di benessere di cui godiamo al dì d'oggi (dice Antonia: "Mo steme bè, signò, mo lu 'Overne ce fà magnà e ce dà la penzió").

Ed infine, si potrebbe anche tentare di prendere in considerazione l'idea che, per sbarcare il lunario quotidiano, nessuna forma di attività onesta anche se modesta va trascurata o disdegnata. Così, tanto per cominciare; perché, si sa, da cosa poi nasce cosa.